



PREMIO LETTERARIO  
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

*II Edizione*

*Anno 1984*

BIBLIOTECA COMUNALE BANFI  
CARAVAGGIO

PREMIO LETTERARIO  
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

*II Edizione – Anno 1984*

*RACCONTI VINCITORI*

- |                        |                         |                                   |
|------------------------|-------------------------|-----------------------------------|
| <i>1° classificato</i> | <i>Non assegnato</i>    |                                   |
| <i>2° classificato</i> | Il sentiero dei Salti   | <i>di Claudio Mafrici</i>         |
| <i>3° classificato</i> | Il gabbiano             | <i>di Paola Milillo</i>           |
| <i>4° classificato</i> | Il granchio e la sarda  | <i>di Rosanna Bertacchi Monti</i> |
| <i>5° classificato</i> | La cascata              | <i>di Giorgio Roggero</i>         |
| <i>6° classificato</i> | Il sortilegio invernale | <i>di Fabrizio Galvagni</i>       |

*PREMIO GIOVANI*

La natura e i suoi incantesimi

*di Priscilla Pompili*

## IL SENTIERO DEI SALTI

di *Claudio Mafrici*

Ricordo il sentiero dei Salti. Partivamo insieme, io e te, quando era ancora buio e, uscendo di casa, si udiva soltanto lo scorrere impetuoso e il gorgogliare dell'acqua fra i massi del torrente. Sfiando il selciato, il ritmo dei nostri passi si confondeva attraverso le strette vie del paese alto, perdendosi subito. L'aria pungente della notte procurava brividi intensi ai nostri corpi, ma tu eri vicina e questo mi bastava.

Subito dopo la cappella di Sant' Agnese cominciava il sentiero che da lì saliva fino al passo dei Salti. Era bello affrontarlo sul finire dell'estate, quando già la prima neve aveva spruzzato le creste più alte e le giornate si consumavano in fretta assieme agli ultimi spiccioli di vacanze. Si camminava su, fra i prati, lungo una stradina sassosa, passando vicino al deposito del legname, dove i cani abbaiavano furiosamente. Tu cominciavi a correre, presa da una subitanea paura, e mi aspettavi più avanti, seduta su una fontana, a pochi passi dalla malga dove deboli luci già brillavano nella stalla.

Superato un ponticello di tronchi gettato poco al di sopra del torrente, il sentiero si stringeva all'improvviso. Si penetrava nel bosco. Ed ecco, quasi naturalmente, i nostri passi subivano un cambiamento nella cadenza, le nostre frasi si smorzavano in appena accennati bisbigli e cercavamo di non fare rumore, misurando i movimenti, evitando i rami secchi e i sassi instabili.

Respirando i mille odori sospesi nell'aria del sottobosco silenzioso, percepivamo qualcosa, piccole celate presenze ci spiavano, si spostavano un istante, fra gli alberi o sul tappeto di aghi di pino, si arrestavano in ascolto, riprendevano a muoversi con circospezione, timorose di farsi scorgere, allarmate dai nostri due corpi in movimento da cui poteva arrivare un pericolo per la loro tana e per la prole in essa rifugiata.

Spesso, appena scavalcato un tronco abbattuto, intuivamo alle nostre spalle rapidi movimenti tra il fogliame caduto oppure in alto, fra i rami. E volgendoci di scatto riuscivamo alle volte a cogliere le tracce di un passaggio o lo sguardo stupito di uno scoiattolo, un istante prima che si dileguasse. Penetravamo in un mondo diverso, in un microcosmo che non ci apparteneva direttamente ma che, in fondo, era regolato anch'esso da identiche semplicissime leggi di convivenza e di sopravvivenza, comuni a tutta la natura, che l'uomo andava dimenticando e che noi riscoprivamo sorprendentemente ogni volta, sempre con la stessa inesausta curiosità.

E mentre salivamo lungo il sentiero si schiudeva il mattino e una tenue luce impazziva fra i rami e fra le felci, striando l'umidità della notte, disegnando un alone biancastro su in alto, verso i margini del bosco.

Ricordo che quasi non si parlava, ognuno assorto nei propri pensieri, ognuno attratto da un fruscio o da un movimento improvviso, da una pietra di strana forma, da un tronco scavato, da un riflesso colto sopra una foglia o da un profumo inaspettato. Ma si era insieme e bastava un'occhiata per sentirsi vicini.

Quanti sogni, quante immagini di orizzonti mai visti, perduti attorno al mondo, quanti desideri di fuggire lontano ho costruito salendo al passo dei Salti. Attendevo un giorno che non è più arrivato, un giorno nel quale avremmo potuto andarcene insieme, le mie fantasie intrecciate inestricabilmente con le tue. Di tante meditazioni fatte allora soltanto questo riesco a ricordare.

Più sopra il bosco si diradava e sbucavamo nella zona dei pascoli estivi. Davanti ai nostri occhi si allargava la prateria alpina nella sua mescolanza di colori già autunnali, il verde sbiadito in poche superstiti tracce, macchiata qua e là dalle rocce sparse e dai ripari per il bestiame, ormai pronto per ritornare in basso, nella valle nascosta dalla nebbia. Seduti sulle pietre ci fermavamo un attimo a prendere fiato. Spingendo lo sguardo oltre i prati potevamo osservare tutto il gruppo della Cima Azzurra e la lingua del ghiacciaio sporgente dal suo gradino roccioso, frantumata in una cascata di imponenti seracchi e il ghiaione poco più ad est e l'appena visibile gola che penetrava la montagna fino al passo dei Salti.

Indicandolo con un dito, mi offrivi del thè e ogni volta che rifiutavo il tuo sorriso si oscurava un istante e subito replicavi col tuo solito vezzo: «Peggio per te».

Ripartivamo chiacchierando degli studi e di altre piccole cose che ora non ricordo più ma che mi piaceva sentirti dire. Il sentiero saliva rapido, ma in quei giorni di settembre non era la stanchezza a costringerei ad una sosta. Forse era quell'aria fresca che si spandeva dentro, ritmata dai nostri respiri un po' affannosi, forse era lo spettacolo dell'ampio orizzonte che si mostrava ai nostri occhi, forse era la velata tristezza dei colori dell'imminente autunno. Non so perché, ma di tanto in tanto ci fermavamo, appoggiando la schiena contro un masso, e guardavamo lontano. Forse già cercavamo il nostro futuro, forse era il pensiero che un'altra estate era terminata a spingerci a godere fino all'ultimo di quei momenti. O forse era solo per poter chiudere gli occhi un attimo e lasciarsi portar via, smarriti in un fuggente pensiero, quasi invisibili lassù eppure proprio per questo davvero uniti.

Abbandonati i prati, il sentiero tagliava su per il ghiaione, passando sotto la Cima Azzurra, con la sua parete striata di rosso. Ci fermavamo impressionati e quasi impauriti ad osservare una verticalità che da là sotto sembrava non terminare mai. Ricordo quel senso di stupore che rinasceva dentro di noi ogni volta e l'attimo di capogiro, di smarrimento che ci costringeva a riprendere il cammino.

E in breve si giungeva al passo dei Salti, sempre battuto dai venti che risalivano tra le gole della valle opposta, deserto, troppo in alto perché le mandrie vi potessero trovare foraggio sufficiente, dove l'unica vegetazione erano piccoli arbusti rinsecchiti e sfrondatai pini, curvati verso monte dalla incessante opera degli agenti atmosferici.

Lassù esisteva una costruzione diroccata, una antica dogana, mi pare di ricordare, e una baracca di legno, serrata da un grosso lucchetto. Quante volte provammo a forzarlo o a cercare di scovare una minuscola fessura nella porta o fra i tronchi delle pareti sufficiente per potervi guardare attraverso. Forse non avremmo scoperto che qualche attrezzo da lavoro abbandonato o forse nemmeno quello. Qual era il segreto riposto là dentro? Il dubbio è rimasto, mescolato assieme a tanti altri.

Vicino alla baracca consumavamo la nostra colazione, in fretta. Avremmo voluto scendere nell'altra valle, il sentiero proseguiva. Ma non scendemmo mai, io e te. E in breve era già ora di tornare verso casa.

Perché scrivo oggi queste cose, che tante persone a me ignote hanno probabilmente vissuto in altre valli e in altri luoghi, e in anni remoti o appena trascorsi?

Non lo so; forse è semplicemente perché l'unico legame che mi resta passa attraverso l'incerta mediazione del ricordo e vorrei ritrovarti anche domani o chissà quando, mentre affiori alla memoria, uguale ad allora.

Sei uscita dalla mia vita all'improvviso, tanto strani sono gli anni della scuola e adesso sei lontana. Probabilmente non ti ricordi più delle nostre avventure e forse nemmeno di me. Dal paese una comoda strada conduce al passo e migliaia di persone vi transitano in automobile, sostano frettolosamente al nuovo rifugio, dove era la nostra baracca, oppure sui cigli del ghiaione ad urlare, in attesa di echi che non si ripetono più, si spingono fra i diradati alberi del bosco alla ricerca di funghi o a caccia e d'inverno attraversano veloci i prati, sicuri sopra i loro sci.

Ogni tanto ritorno lassù e certe volte provo il desiderio di ripercorrere il sentiero; vorrei partire al mattino presto dal paese e salire al passo, come facevamo quando eravamo insieme. Ma all'albergo ci sono degli orari da assecondare, mi darebbero la chiave ma la cosa disturberebbe. Mia moglie non può capire e sicuramente avrebbe da lamentarsi perché alzandomi sveglierei i bambini. O forse non ce la farei, non sono più un ragazzo oppure scoprirei che tutto è cambiato, che una centrale elettrica ha fatto deviare il torrente, che consolidati equilibri naturali sono stati spezzati in un attimo dalle ruspe, che una selva di villini è cresciuta lungo i fianchi della montagna.

Vorrei salire fino al limitare del bosco o fra i massi dove una volta ci appoggiavamo con gli occhi chiusi. Vorrei per un istante non vedere, non sentire, non parlare, vorrei sedermi sull'erba e restare immobile a giocare con la fantasia. Ma forse non ne sarei più capace, avrei paura e poi ci sarebbe sempre troppo rumore e tutto sfumerebbe.

Ma non posso dimenticare.

Così, basta alle volte un sottile tappeto di muschio scorto con sorpresa dentro l'angusto orizzonte di un vaso di fiori sul davanzale della finestra o lo stormire degli alberi al parco o anche solo l'immagine di un bosco o di una valle, carpita alla televisione certe sere, quando il sonno tarda a venire, per farmi

riprovare una piccola emozione, come se un momento intenso si rinnovasse di colpo tra me e un piccolo frammento di natura, tra me e il sentiero dei Salti, tra me e te soltanto.

# IL GABBIANO

di Paola Milillo

Il mare rivela i suoi segreti soltanto a chi lo ama: agli artisti, ai poeti, ai solitari.

Lei era una solitaria, anche se le piaceva circondarsi di folla, di colori, di allegria. Dal suo angolo guardava le cose, il fluire della vita.

Benché fosse introversa e schiva di carattere, era una creatura solare. Rifuggiva l'ombra, il silenzio assoluto, l'isolamento: le davano sensazioni di freddo, di nausea, di paura. Cercava le luci crude, violente, i colori squillanti, il brusio della folla.

Al mare le accadevano cose strane, che non raccontava a nessuno e che nessuno avrebbe mai potuto immaginare. Improvvisamente diventava una vela in balia delle onde e viveva un'avventura pericolosa sul mare in tempesta. Oppure diventava una conchiglia e si univa ai giochi fantasiosi dei bambini. Oppure ancora prendeva le sembianze di un gabbiano e volava sempre più in alto.

In riva al mare, stesa su un telo di spugna che aveva i colori dell'arcobaleno, una donna con gli occhi chiusi sembrava morta. Il sangue non scorreva più nelle sue vene e il cuore si scordava di battere. Accadeva così ogni volta che si trasformava in vela o in conchiglia o in gabbiano.

Quando ritornava da queste strane avventure ed era conscia di ritrovarsi nella sua pelle, una debolezza infinita si impadroniva di lei e la costringeva a rimanere immobile ancora sotto il sole.

Le evasioni dalla realtà, lei lo sapeva, si pagano sempre, ma per nulla al mondo vi avrebbe rinunciato. Aveva cominciato questo gioco da bambina, lo aveva fatto ogni volta che si era sentita oppressa dall'infelicità. Le persone che non la capivano e che non l'amavano, le difficoltà che non riusciva a superare, non la raggiungevano là. Era il suo modo di salvarsi, o di perdersi?

Diventare gabbiano era la cosa più fantastica che le potesse capitare. Nulla, come immergersi nello spazio senza tempo, le procurava una sensazione così assoluta di felicità.

Toccava con ali di seta la seta lucente del cielo, forava l'ovatta morbida delle nuvole, si avvicinava alla sorgente del sole. La terra diventava lontana, un punto nell'orizzonte.

Non c'era che dolcezza lassù. Il suo cuore era libero, ogni pena dissolta.

Le sarebbe piaciuto vivere sempre con le sembianze di un gabbiano, ma non avrebbe saputo rinunciare alla sua essenza di donna. Sebbene si sentisse frustrata, irrealizzata nelle sue molteplici e complicate aspirazioni, era fiera di essere donna. La donna è capace di slanci, di tenerezze, di dedizioni tali che l'uomo non conosce.

Il gabbiano volava nello spazio ed il gabbiano era lei bambina, era lei donna, era lei donna-bambina.

Il bambino che è in ciascuno di noi non muore mai, ma se non avrà sorriso e giocato i suoi giochi spensierati, ci seguirà sempre come una ferita che non si rimargina mai.

Lo sapeva la donna-gabbiano ch'era stata una bambina fragile e strana, sempre dietro i cancelli chiusi, negli angoli della soffitta, sulle dune solitarie.

Oh sì, lo sapeva: gli adulti non amano questi bambini distratti, sognanti. Non fanno che sgridarli e far loro sentire come una colpa mostruosa la loro incapacità di essere come gli altri.

Non sono capaci gli adulti di farsi piccoli, di entrare nel paese delle meraviglie, non sanno quanta ricchezza di sentimenti è celata in questi piccoli cuori tremanti, spaventati, colpevoli soltanto di essere «diversi».

Era cresciuta la bambina-gabbiano, trascinandosi dietro, intatto, il suo mondo fantastico. Là si rifugiava ogni volta che la vita la riempiva di spavento, che il dolore la paralizzava, che l'odio o il disamore degli altri la ferivano.

Poi aveva incontrato l'amore ed era un amore così grande, così assoluto, che temeva di venirne travolta.

I suoi occhi splendevano come stelle. La sua pelle era vellutata come una pesca. I suoi capelli

volavano nel vento come fili di seta. La sua anima irradiava luce.

Non era mai stata così bella. Certi lati selvatici del suo carattere erano miracolosamente scomparsi. La felicità la rendeva più morbida, accessibile, radiosa.

Amava quell'uomo, incontrato un'estate al mare, teneramente e disperatamente.

Ogni volta, quando si ritrovavano, erano travolti dall'emozione. Si guardavano, si stringevano, riuscendo appena a parlarsi. Sapevano di essere fatti l'uno per l'altra, di non poter fare a meno l'una dell'altro. Erano terribilmente felici insieme e terribilmente infelici quando erano separati.

Come accade spesso (ci si incontra, non è raro, dieci anni troppo presto o dieci anni troppo tardi) lui non era libero e non poteva, o non voleva veramente rompere il suo legame già esistente.

Il mare era il teatro dei loro incontri, lo spettatore della loro gioia e della loro pena. Seguiva i loro passi, mentre andavano avvinghiati l'uno all'altra, col suo sciabordio complice. Leggeva in fondo ai loro cuori. Li sapeva entrambi sinceri, ma sapeva anche che l'uomo era il più debole. Una parte di lui era incerta, confusa. Era come un bambino che non sa decidersi fra due giocattoli: egoisticamente li voleva entrambi. Chiudeva gli occhi sulla verità, per non vederla.

Lei era così fragile – il mare lo sapeva – che si sarebbe lasciata distruggere da quell'amore.

Il mare frusciava dolcemente accanto a loro, sulla riva, dietro i loro balconi, in sordina con i loro cuori.

Ma un'estate lui non venne e nemmeno l'estate successiva, senza spiegare perché. Il suo silenzio era più doloroso della sua assenza.

Lei guardava il mare con uno sguardo smarrito e restava lì immobile, come se aspettasse da lui una risposta.

Le onde si rincorrevano sulla riva, le lambivano i piedi nudi. Non verrà, sussurravano, rassegnati, non verrà più.

Ma lei lo vide d'un tratto, in mezzo al mare: veniva verso di lei con le braccia tese.

Voleva corrergli incontro, ma non riusciva a sollevare i piedi dalla rena molle dell'arenile.

Voleva gridare il suo nome, ma nessun suono uscì dalle sue labbra aride.

Al crepuscolo – la spiaggia era quasi deserta – qualcuno si accorse della donna distesa in riva al mare con gli occhi spalancati, fissi. Questa volta il suo cuore aveva smesso di battere.

«È morta» dissero.

A più di mille chilometri di distanza, l'uomo che aveva cercato di dimenticarla, ebbe una visione. Nella sua metropoli di cemento, sul balcone del suo appartamento al quindicesimo piano di un grattacielo del centro, vide morire lentamente, dissanguato, un gabbiano.

## IL GRANCHIO E LA SARDA

di *Rosanna Bertacchi Monti*

Glielo aveva raccomandato suo padre ed a suo padre il nonno, che per chele e carapace non possedeva rivali alla scogliera, di aggrapparsi in frangenti di pericolo al silenzio ed all'immobilità dello scoglio... di diffidare sempre delle femmine di qualsivoglia età, calibro o razza. «Pericolose tutte, dalla triglia alla murena, con il loro fiuto ad aggirare reti, con l'ingordigia insidiosa a scandagliare seni ed anse di fondali».

Ma a lui, forse per quelle scaglie di memorie che si portava dentro conficcate come spine e che gli tornavano alla mente la madre straziata appesa agli ami come esca, astuta e feroce proprio non pareva la piccola sarda intenta ad ammagliare la pozza dei suoi guizzi per farsi carezzare le squame «contropelo» dal soffio indolente delle alghe tra le falde muschiate della roccia. Maliziosa semmai pareva, d'una malizia fresca e innocente, connubio d'ingenuità e d'esuberanza, con il suo sfilare nell'acqua fra le geometrie vibranti dei riflessi, ignara della propria prigionia.

Se ne restò acquattato tra i sassi del fondale a sorseggiare col tepore del meriggio la malìa di quella danza che si snodava in sequenze luminescenti su echi d'arcane melodie.

Gli fu dolce abbandonarsi all'ebbrezza dell'incanto... scordare le ataviche paure dei moniti dei padri... scoprire il coraggio dignitoso di accettarsi e l'impudenza di mostrarsi senza veli, corpo e volto, nelle proprie deformità.

Perché lei non fuggiva?

Perché non provava repulsione per quel guscio tozzo imbastardito di fanghiglia, quegli occhi avidi e puntuti che la spiavano di sottocchi in ogni mossa? Cos'era quel venirgli appresso ad invilupparlo nelle maglie dei suoi guizzi? Un segnale? Invito o sfida?

Avvezzo a volute e giochi d'equilibrio certo non era il granchio con quel po' po' di corazza che si ritrovava addosso, ma avvezzo neppure si sentiva, per razza e discendenza, a farsi colpire nell'orgoglio, con la schiera di antenati alle spalle armati di chele a prova di reti e di tramàglio... Fu una pura questione d'onore a sospingerlo nell'evoluzione temeraria che lo fece precipitare sul fondo a sbattere col guscio, scoprendogli la goffaggine del ventre dalle zampe fragili a raggiera.

Forse per uno di quei frangenti, assurdi ed imprevedibili, in cui due esseri si pongono per caso in sintonia, la ninfetta, rassicurata e divertita dalle manovre del coinquilino, impegnato nel non facile recupero dell'equilibrio, gli balenò accanto a ricevere sulle squame del fianco la carezza sbadata di una chela.

Nulla alla sarda tornò più tenero e gradito e quando la pozza s'accese del sangue del tramonto in agonia... furono carezze fra i ciuffi scarmigliati delle alghe.

Poi la notte-ventre giunse a stendere l'ombra complice sull'alcova, a sgranare clessidre di silenzi sotto la passeggiata lenta della luna fra manciate di stelle e meteore filanti.

Si narrarono favole, segrete e curiose come il mare, di seppie invidiose che vomitano inchiostri a trasparenze di meduse, di pesci volanti a sorseggiare il cielo, di avido lecce che fanno ribollire l'acqua in superficie...; ...fantasmi di antichi galeoni a custodire forzieri di mistero fra sguardi lascivi di murene filtrati da ventagli di corallo.

Spiarono il pianto della luna che furtivo smielava nell'acqua a cullare echi di dolore impigliati alle reti e alle paranze, lo squittio mesto dell'aragosta fra le maglie di ferro delle nasse.

E conobbero il rito dell'ibisco che agghindava all'alba il pudore delle gote, del germoglio sull'agave disfatta che sveltava al cielo la promessa della roccia.

Appresero a vivere insieme, a gioire ed a soffrire insieme; appresero ad attendere la sorsata dell'onda anomala allo scoglio, a temere il tuffo fulmineo del gabbiano, a patire la lama del sole nell'acqua che ristagnava a soffocarli.



Fu il granchio ad intuire per primo che quella dorata prigioniera altro non era che una trappola di morte: spietata mano di sale che lenta serrava la morsa.

Attese con la tenacia della speranza assurda, mentre tutto si affocava nel tempo e nello spazio a perdere forma, dimensione e colore, il flusso dell'onda in cui sospingere la compagna verso pozze sottostanti. Ma l'onda non venne e nelle pupille, che avevano veduto il pianto della luna rimasero bagliori di sale e di cristalli.

Restò a lungo a guardare la scaglia esanime balenare nel cavo avaro della mano che aveva offerto loro solo l'ebbrezza effimera del sogno; poi le si adagiò sopra a coprirla delle sue chele e del suo guscio per sottrarla all'ingordigia del gabbiano, per morire con lei nell'abbraccio che sposa la conchiglia allo scoglio.

Un berciare giovane e sguaiato gli fece roteare gli occhi spauriti strappandolo al torpore che s'intesseva, su un ordito di mestizia e solitudine, del riso della brezza fra i lentischi, del battito dell'ala verso i nidi, del singhiozzo dell'onda sul relitto.

Una voce di ragazzo gli fu sopra con la violenza della mannaia sul collo del condannato. E fu sentenza di morte: «Bestiaccia, vorresti divorare una preda più grossa di te».

Un colpo di bastone gli tranciò di netto una chela che rimase, scura sulle squame lucenti, a carezzare il fianco della compagna.

«Dammi il tridente che lo infilzo!».

Fragile si schiantò il guscio sotto il ferro con il crepitio triste dell'autunno sotto i passi frettolosi di un addio. Schifosa schizzò la polpa dall'involucro in frantumi. Un dolore ovattato e l'eco smorzata di risa lontane. Rivide la madre straziata appesa agli ami come esca; poi le pupille rotearono abbacinate nel breve orizzonte di lame e di cristalli in cerca dell'iride fatata cui congiungersi nell'ultimo abbraccio che sa vincere le punte acuminate della morte.

QUINTO CLASSIFICATO

## LA CASCATA *di Giorgio Roggero*

Era arrivato a Pinzolo il giorno prima, e nonostante la stanchezza del viaggio (le carrozze del 1888 non erano comode e confortevoli come le nostre automobili), aveva deciso di partire al mattino presto.

Salutò l'oste della locanda dove aveva passato la notte e s'incamminò nella Valle di Genova.

Man mano che saliva nella valle la fatica gli cancellava i ricordi della sua esistenza non troppo felice: un matrimonio fallito, la miseria nelle baracche dei sobborghi, e poi finalmente una piccola fortuna con i suoi quadri che però non piacevano neanche a lui. E poi il transatlantico da New York a Roma, e la speranza che qui sarebbe stato diverso.

C'erano due cose che non poteva sopportare: la noiosa banalità della vita e della società in cui aveva vissuto finora, e la sua incapacità di esprimere come voleva quello che sentiva; ci aveva provato col colore ma non vi era riuscito. Era per quello che non avrebbe mai comperato uno dei suoi quadri.

Tutte queste riflessioni svanivano come neve al sole, mentre apparivano sempre più vicine le vette dell'Adamello (a quel tempo frequentate solo da qualche camoscio e qualche raro cacciatore).

A mezzogiorno arrivò nella Piana di Bedole e si fermò; mangiò qualcosa e cominciò a fare uno schizzo a matita della Lobbia Bassa quasi del tutto circondata dalle vedrette della Lobbia e del Mandrone. Lo stracciò con rabbia: «It's not so! Not so!». Gli rispose un'eco lontana; un maestoso cervo maschio fuggì scomparendo nel bosco. Gli dispiacque di aver turbato quel meraviglioso silenzio. Riprese a camminare, e quando giunse al rifugio Mandrone (che era soltanto un bivacco), il sole stava calando dietro ai monti. Sotto di lui, sul ghiacciaio, la neve aveva una luce strana al sole del tramonto, ed anche il cielo sopra di lui aveva un colore quasi magico; mai aveva visto una cosa simile. E lui voleva impossessarsene, voleva catturare quell'attimo di perfetto silenzio e di maestosa bellezza per imprigionarlo in un quadro. Tiro fuori i pastelli ed iniziò un disegno che stavolta riuscì a finire, anche se non lo soddisfaceva.

Egli sentiva che il suo essere palpitava della stessa vita di quelle vette; quelle montagne erano entrate in lui suscitando una marea di sensazioni meravigliose che non ritrovava nel pezzo di carta che aveva davanti. Decise che il giorno dopo sarebbe sceso a Ponte di Legno, tanto era inutile; sapeva che una volta giù, tra gli uomini, avrebbe fatto tanti quadri, e li avrebbe anche venduti, ma in nessuno sarebbe riuscito a mettere l'emozione di sentire un flusso di energia vitale passare dal granito nelle sue dita fino al suo cuore, oppure il brivido della carezza del vento sul suo corpo, o la pace interna che dal blu scuro del cielo si riversava nella sua anima come una cascata..., sì, una cascata, come ne aveva viste tante salendo, spumeggianti, bianche, fresche, impetuose; tutto si riversava in lui e niente ne rimbalzava fuori.

Incise sulla porta del rifugio il suo nome e la sua destinazione e si sdraiò sul pagliericcio. Era troppo stanco per dormire, si sentiva agitato, come se l'indomani avesse dovuto fare qualcosa di grande, di molto importante. Pensò che in fondo non gli importava molto dei suoi quadri... e nemmeno di se stesso; la cosa più importante era quella cascata di sentimenti o sensazioni (non sapeva bene che cos'era) che lo travolgeva e lo faceva sentire nuovo, rinato.

Erano circa le cinque di mattina quando uscì ed al limpido chiarore della luna prese a camminare verso il Lagoscuro. Ai primi bagliori dell'alba si voltò verso le vedrette. Si sentiva irresistibilmente attratto da quelle bianche distese, c'era qualcosa di magico e grande, e poi sempre quella cascata nella sua anima... cambiò direzione ed andò piano verso il biancore del ghiacciaio. In tasca si trovò i pastelli; li guardò e poi li gettò fra le rocce.

Riprese a camminare, ma ora più in fretta. Il vento sferzante del mattino gli portò via il cappello e proprio in quel momento sorse il sole. In un attimo forse comprese: era venuto per prendere le montagne, ma le montagne avevano preso lui. Respirò profondamente, si sentiva eterno come il granito, perfettamente in armonia con tutto l'universo; era ormai vicino al ghiacciaio, vi arrivò e cominciò a correre, un puntino nero in un mare bianco.

*Il pittore americano Adolph Rudd scomparve il 16 settembre 1888 nella conca del Mandrone. Il suo cappello fu trovato cinque anni dopo da un cacciatore di camosci, e sette anni più tardi altri cacciatori trovarono uno scheletro avvolto dalla neve come in una meravigliosa bara bianca.*

# IL SORTILEGIO INVERNALE

di *Fabrizio Galvagni*

Già verso sera lo potrete avvertire, vago ed indistinto, quasi la sirena di un'autoambulanza che passa lontano. Col calar della notte diverrà più netto, quasi la voce di un piffero: senza che nessuno vi badi, il sibilo leggero e modulato riempirà l'aria. Nonostante questo alone di mistero si tratta di un fenomeno sufficientemente abituale in questo periodo dell'anno, percepibile soprattutto nelle notti fredde e serene. Strano fischio insistente ed ostinato: è l'antico richiamo, quasi un canto di guerra, che la pianura rivolge alle nebbie del nord. Ed esse non attendevano che questo: al palpitar ritmico dei loro tamburi calano dai monti le nebbie guerriere di dicembre. È ancora notte fonda quando invadono, occupandolo, il fondovalle raggelando ogni cosa col loro alito d'acciaio che veste di brina tutto ciò che incontra. Severe vigilano sui campi seminati, sulla distesa dei tetti, sulle strade, sugli alberi, mentre all'imbocco della vallata s'affaccia, chiassoso e terribile, il grosso dell'esercito: schiere di nebbie disordinate procedono baldanzose arruffandosi e accavallandosi giù, giù, lungo il corso del fiume. Intonano canzonacce di guerra e, aguzzando lo sguardo, si potranno cogliere i vaghi ed evanescenti particolari di questa turba: i colori piccanti dei mantelli dei capitani, il luccicare terrificante delle armature; c'è chi giura d'aver udito lo scalpitare dei cavalli...

Trattasi principalmente di nebbie di montagna, poco fitte, afflitte da cronica turbolenza ed estremamente affilate; nebbie lanzichenecche. Geme, scricchiola, pare cedere da un momento all'altro il fiume (che il perdurare della siccità ha quasi dissanguato) al loro passaggio: avvolgendosi in onde pallide s'agita e si rivolta nel proprio letto angusto. Ma la soldataglia ha altro a cui pensare: prima che sorga il sole anche le ultime foschie di retroguardia dovranno trovarsi schierate fra i vasti orizzonti della pianura dove, tra urla e bestemmie, ingolferanno autostrade, accecheranno aeroporti, inghiottiranno città intere. Il sibilo che le ha accompagnate incessantemente durante il loro passare graffiando l'abituale silenzio delle notti invernali, va sbiadendo sempre più fino a perdersi fra i rumori del mondo che si risveglia.

•••

Qualsiasi cosa se ne dica, quello del passaggio delle nebbie dicembrine resta ancora oggi uno spettacolo indimenticabile; almeno per chi riesce a vederlo! La maggior parte degli uomini infatti, accecata dal grigiore e dalle mille preoccupazioni della vita quotidiana, ha perso da tempo la capacità di percepire l'evolversi di sortilegi come questo. Ma destatevi prima dell'alba e sbirciate giù, verso il fiume, lasciandovi travolgere dall'incantesimo antico che genera la scialba luce di quell'ora; oppure attendete pazienti, i gomiti appoggiati sul parapetto del ponte, qualche ora dopo il tramonto: qualcosa accadrà. Ma i più la fantasia la imparano dalla televisione: per essi la nebbia dicembrina continuerà certamente ad essere l'appendice fastidiosa e senza anima della stagione invernale.

# LA NATURA E I SUOI INCANTESIMI

*di Priscilla Pompili*

Anche allungandomi con il collo, non riuscivo a guardare fuori dal nido, là, verso quel chiaro che attraverso le tegole filtrava sino a me.

Chiedevo ai miei genitori che cosa ci fosse oltre quella luce, ma essi erano troppo occupati ad accudire ai miei fratelli ed a me, per rispondere. Così, spinto dalla curiosità, traballante balzai fuori dal nido... e caddi a terra.

Saltellavo qua e là, vedevo i miei simili adulti volare sopra di me; riconobbi mia madre ed allora incominciai a chiamarla: essa accorse subito, ma trovava difficoltà ad avvicinarsi, perché ai lati e sopra di me passavano delle automobili. Io ero spaventato, e mia mamma, nell'invano tentativo di aiutarmi, finì sotto le ruote di un'auto.

Non compresi che era morta, e nonostante ciò, mi sentii solo e perso, ma solo per un attimo, perché venni delicatamente preso da una piccola mano, calda e morbida.

Guardai in su e vidi un faccino simpatico che mi osservava, mormorando parole dal suono dolce, ma che non riuscivo a capire. Nella mano della bambina, mi sentii tranquillo, ma avevo fame, e allora con tutto il fiato che avevo lo dissi. Ai miei pigolii, la bambina si mise a correre e mi portò in una casa dove c'erano due adulti, un cane ed una iguana.

Guardandomi in giro mi piacque l'ambiente, le persone e gli animali, e, di punto in bianco, decisi di adottare tutti. Fui nutrito, allevato, e, soprattutto amato; fui viziato, coccolato e talvolta tollerato, perché riconosco che ho un certo caratterino: sono prepotente e odio star solo. Se ciò accade, metto il broncio e per un paio d'ore non mi faccio vedere.

Abbastanza presto ho imparato a capire tutti i componenti la famiglia che ho adottato. L'iguana, alla ricerca del caldo, vuole mettere la testa sotto la mia ala, ma dà fastidio, e allora o mi metto sulla sua schiena, ma non è comodo, o le dò una beccata, e così chiude gli occhi e sta ferma. Però, quando mangia l'insalata, io la mangio assieme a lei.

Il cane è un curioso nato e col suo umido naso non cessa mai di annusarmi e di darmi piccole spinte; al che, rispondo anche a lui dandogli una beccata sul naso che lo fa indietreggiare, ma subito dopo, spinto dalla curiosità, ricomincia, dandomi anche qualche fastidiosa leccata con la sua lingua lunga e rasposa.

Le persone, invece, le comando con facilità, anche se all'inizio erano un po' tonte, e non capivano subito che cosa dicessi loro. Ma col passar del tempo hanno imparato, ed ora ci capiamo perfettamente.

Praticamente, con la mia famiglia adottiva vado dappertutto, ma la mia passione è andare in macchina.

I primi tempi mi portavano in una gabbietta, ma poi quando mi hanno capito, non l'hanno più usata.

Giro nei prati e nei boschi, sempre sulle spalle di uno della famiglia o sulla schiena del cane, che talvolta si muove proprio da "cane", perché volare è faticoso e mi stanca.

Vedo i miei parenti più o meno stretti: il curioso pettirosso, l'impassibile merlo, lo storno pasticcione, il superbo usignolo, l'altalenante fringuello e tanti altri, ma non vado molto d'accordo con loro, perché sono geloso. Però d'inverno, guardando dalla casa calda fuori dalla finestra, li vedo tra la neve al freddo cercare il cibo, mi commuovo, e allora li chiamo, e divido con quelli che vengono il mio abbondante cibo e l'acqua.

Provo per loro un sentimento d'angoscia, perché li vedo affamati, freddolosi, spaventati o in pericolo, ed allora il mio cuore batte forte, grido e chiedo aiuto, ma pochissime persone mi capiscono, ed io posso fare molto poco...

Passa il tempo, e guardo i vasi sul terrazzo; vedo che tra l'umida terra spuntano i primi germogli di un verde incerto, e capisco che inizia la bella stagione.

Prima spuntano le gialle primule, le pallide viole, i profumati narcisi e le modeste margherite. Poi lentamente tutto si copre di fiori e l'aria profuma di buono, ed io mi sento impazzire di gioia e di voglia di vivere, e canto incessantemente questa mia felicità.

Sì, perché io, *Passerus Italicus Cornelio*, sono libero e felice, perché non conosco sbarre di odiose gabbie, ed ho tutto il rispetto e l'amore della mia famiglia che, naturalmente son ben lieto di contraccambiare.